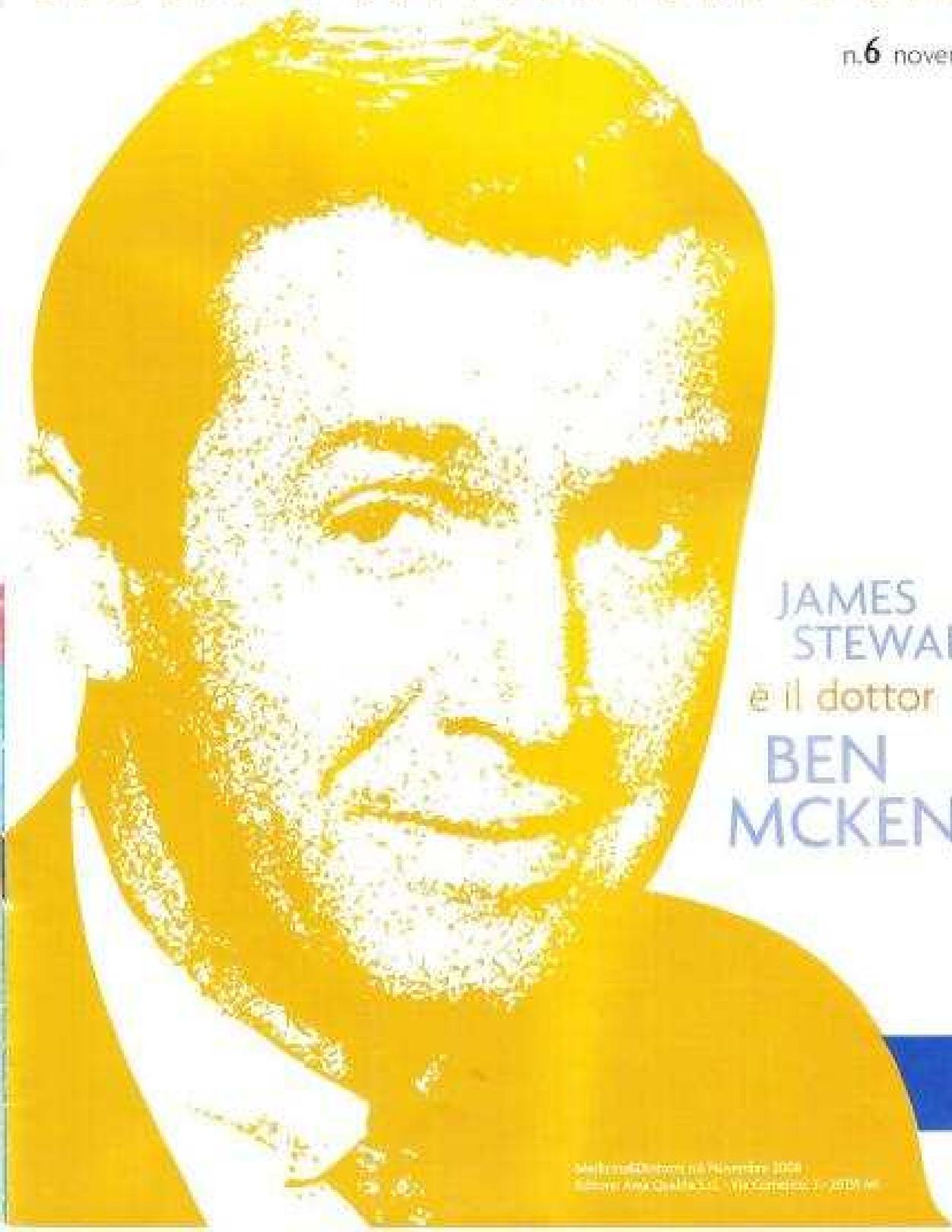


# medicina & dintorni

STORIA • LETTERATURA • CINEMA

n.6 novembre 2008



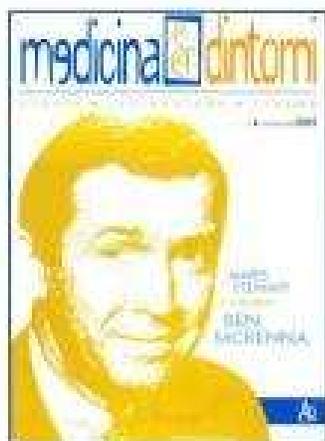
JAMES  
STEWART  
è il dottor  
BEN  
MCKENNA

**AQ**  
ATA QUALITÀ

## IL TRASLOCO COME METAFORA: UN MEDICO RIFLETTE

Può un banale trasloco diventare un'inedita occasione per ragionare sul significato della famiglia, sulla generosità di un paziente e sul senso più profondo del presepe? Può, se a raccontarlo è un garbato medico napoletano che, illustrando la sua singolare avventura del cambiamento di abitazione, coglie l'occasione per approfondire la simbologia della natalità di Gesù. Il risultato è una storia di delicata quotidianità in cui il dottor Francesco Sgambato riflette sulla disponibilità umana ad accogliere nel migliore dei modi Cristo sulla Terra. Un'occasione per rispolverare temi che, nel tempo, sono andati perduti lasciando al Natale connotati più profani.

Nel ricordare la sponsorizzazione di Novartis Consumer Health, della quale rammentiamo i preparati che il medico di medicina generale conosce bene per la loro efficacia, come Gaviscon Advance, Benefibra, Vectavir, Lamisilmono e Portolac, vogliamo augurare a tutti i nostri lettori un sereno Natale e, naturalmente, un felice anno nuovo.



James Stewart  
è il dottor  
Ben McKenna

### LETTERATURA

Italo Svevo, lo psicanalista triestino che mette a nudo *La coscienza di Zeno*

### BUONINVESTITA

Ben McKenna, il mito del medico americano-eroe per un giorno

### PERSONAGGI

La controversa storia del dottor Nick, imprudente curante di Elvis Presley

### DOSSIER

Quando la moglie ci mette lo "zampino": un trasloco sotto il diluvio e un paziente affettuoso danno vita a un inedito presepe

### CONTEMPORANEA

Le proposte per la lettura

### SCIENCE OF HISTORY

La ricetta di Socrate e i dubbi dei tossicologi: probabilmente non fu morte serena

### MEDICAL WEB

Rotte ragionate di navigazione web

PAG.

2

4

6

8

13

14

16

medicina d'intorni [medicinaedintorni@areaqualita.com](mailto:medicinaedintorni@areaqualita.com)

© 2005 Area Qualità S.r.l.

Direttore Responsabile: Giovanni Clerici

Segreteria di Redazione: Germano Altieri

Coordinamento Redazionale: Flaminia Lombardi Borga

Impaginazione: Riccardo De Crecchi

Redazione e Amministrazione: Area Qualità S.r.l. - Via Carnetico 1 - 20052 Milano  
Tel. +39 02 5013321 - e-mail: info@areaqualita.com

Stampa: Trupaglia, Vigonza - Via G.B. Stupich, 62/7 - 20052 Monza (MI)

Gestione operativa spedizioni postali: EDPS - 20090 Cusago (MI)

Rivoltella registrata al n. 904 del 28 novembre 2005 del Registro Stampa del Tribunale Civile di Milano

La pubblicazione in stampa degli articoli della rubrica "Letteratura" è a cura dell'Editore, in base alla legge n. 62/1997, e non comporta alcuna responsabilità dell'Editore nei riguardamenti del sito internet.



Editore Area Qualità S.r.l.  
Azienda certificata da UNI Q  
in conformità alla norma ISO 9001:2000  
con certificato CSQ n. 905\_4860

ASSOCIAZIONE  
**ANES**  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
EDITORI PERIODICI E DI STAMPA



COMUNE DI MILANO  
CIVILTÀ  
CIVILTÀ

# UN TRASLOCO CON ESITI MOLTO PARTICOLARI

Un nostro affezionato lettore, Francesco Sgambato medico ospedaliero di Napoli, ci invia la cronaca del suo movimentato trasloco. E ci invita a riflettere sulle coincidenze della vita: un segretario insolitamente sbadato, una moglie tenace e un violento temporale possono ispirare a un paziente un gesto di autentico e insperato affetto. E far diventare il nostro dottore un eroe del classico presepe napoletano. Vi proponiamo, insomma, un'autobiografia surreale, venata di un garbo e di una grazia d'altri tempi.

Era il 2 luglio del 1992 (e sottolineo luglio). Finalmente la nuova casa era pronta per l'inaugurazione: mi ero messo in ferie per fare il trasloco dei mobili dalla precedente abitazione che distava appena 40 metri (praticamente bisognava attraversare la strada, dal viale della stazione alla nuova casa). Il tutto era stato organizzato alla perfezione per rendere il meno pericoloso e traumatico possibile il trasporto dei mobili antichi e degli altri oggetti delicati che ognuno di noi ha accumulato nel tempo e ai quali tiene molto (quadri, ceramiche, lampadari, statuine del presepe, vasi e così via).

Tutto procedeva secondo i piani prestabiliti e gli oggetti più fragili venivano trasportati a mano, ponendo il massimo dell'attenzione per non rovinare alcunché. Il tutto si svolgeva con l'aiuto degli operai, la collaborazione dei figli (che, insieme ai cugini, si divertivano molto, interpretando con grande serietà il ruolo di responsabilità che ogni volta veniva loro affidato) e la supervisione della padrona di casa (mia moglie) che dirigeva i lavori.

Fu intorno alle 13,30 (quando ci preparavamo a un meritato riposo, pregustando il pranzo preparato dalla nonna) che giunse l'inaspettata telefonata dall'ospedale. Era Gino, il solerte segretario dell'ufficio economato (allora non si chiamava ancora CUR, il Centro Unico Prenotazioni) che mi chiese a bruciapelo: «Dottò, ma voi, oggi, venite a fare le visite in ambulatorio?».

Sorpreso dalla domanda, gli risposi in modo categorico: «Certamente no! Ma quale ambulatorio, Gino? Ti sei dimenticato che mi sono messo in ferie per fare il trasloco e che ti avevo avvisato di non prenotare per tutta la settimana? Possibile che ti sia sfuggito? Proprio a te, che sei sempre così preciso?».

«Uh, dottò, me lo sentivo. Ora ricordo. Ho fatto il pasticciaccio. Ho prenotato otto persone e la prima visita comincia alle

15,30. Mi dispiace, ma ormai penso che dobbiate fare tutto il possibile per venire. Lo so che è un sacrificio, ma altrimenti che figura facciamo?».

«No, caro Gino. Parla al singolare. Semmai la figura la fai tu. Perché tu ora telefoni a tutti i pazienti, ti scusi con loro, spieghi la vera ragione del disagio e riaggiorni le prenotazioni alla prossima settimana, quando io ritorno dalle ferie».

«È come faccio» - rispose Gino - io, di alcuni di loro, non ho neppure il numero telefonico, inoltre, probabilmente, molti sono già in viaggio».

Per non farla lunga nel raccontarvi tutta la tempestosa conversazione telefonica, fui costretto ad abbassare mestamente il telefono, a liberarmi della mia "tenuta" da lavoratore esperto in traslochi (jeans e scarpe da tennis), a lavarmi di corsa, a indossare la mia "divisa" da professionista ospedaliero (giacca e cravatta) e ad avviarmi in macchina in tutta fretta, rubando al volo un panino, una banana, una mela e mezza Coca-Cola sottratta a mio figlio, allora quindicenne.

Tutto ciò avvenne sotto lo sguardo di rimprovero di mia moglie, che si dichiarava "abbandonata nel bel mezzo di un trasloco", tra operai, cristalli da salvaguardare e figli che, entusiasti dall'originalità dell'insolito lavoro, erano ormai

elettrizzati e diventati "più scatenati e pericolosi" del solito. Preso dai sensi di colpa per le giuste rimostranze, preoccupato (anch'io) per l'andamento dei lavori senza la mia presenza, arrabbiato contro il segretario sbadato, mi infilai in macchina per affrontare i 35 chilometri che mi separano dall'ospedale, avendo anche la certezza di arrivare in ritardo rispetto agli appuntamenti previsti.

Frattanto, notai che cominciava a cadere, in sorfina, una fine e fastidiosa pioggerellina, sicuramente insolita per quei giorni di luglio. Trafelato, arrivai in ospedale alle 16:00, nonostante i molti sorpassi azzardati.

Le visite non furono solo le otto prenotate ma, come al solito, vi si aggiunsero gli amici degli amici. Tra l'altro, approfittando del mio ritorno in ospedale, il medico di guardia non volle perdere l'opportunità di farmi conoscere due pazienti nuovi, ricoverati nel primo pomeriggio nella nostra divisione di Medicina Interna: erano in condizioni critiche e lo preoccupavano non poco. Insomma, si fecero le 22:30 quando, finalmente, potei riprendere la strada verso casa, dove arrivai, poco dopo le 23:00, sotto una pioggia scrosciante.

Il rientro non fu indolore. In casa c'era un'atmosfera pesante, che quasi rasentava una tragedia greca. Temetti il peggio ("si sarà rotto qualche vaso di ceramica antica o qualche pezzo di antiquariato, cui io e mia moglie teniamo molto,

e la responsabilità verrà attribuita alla mia colpevole assenza" pensai). Indugiai nel porre la naturale domanda: «Beh, come sono andate le cose? Ve la siete cavata bene anche senza di me?» chiesi titubante.

«Se sapessi - rispose mia moglie - subito dopo che te ne sei andato è cominciato a piovere in modo subdolo e, dopo un'ora, è iniziato un violento temporale, che ancora non accenna a smettere, come vedi. Siamo stati costretti a interrompere il lavoro e gli operai hanno deciso di andarsene. Torneranno domani, se sarà bel tempo».

«Ah, bene - risposi sollevato - allora, è andata meglio del previsto, la mia assenza non ha procurato danni. Ora mangio un boccone e poi andiamo subito a riposare per prepararci alle fatiche che ci aspettano. Praticamente questa sera inauguriamo la casa sotto la pioggia (casa nuova bagnata, casa fortunata) come avevamo programmato».

«Eh, sarebbe bello - disse mia moglie - ma ancora non sai che cosa è successo a causa della pioggia: praticamente non sappiamo dove andare a dormire: la brusca interruzione del tra-

sloco ha fatto sì che, in questa casa siano arrivate le reti e i letti, mentre nella vecchia abitazione siano rimasti i materassi che non abbiamo potuto trasportare per non farli bagnare».

«Ah - commentai - e ora come facciamo?». Mi veniva quasi da ridere, ma capii che il mio humour poteva essere fuori luogo e sicuramente non sarebbe stato apprezzato. «Non ci perdiamo d'animo. Vuoi dire che ci organizzeremo a casa della nonna (mia madre la chiamiamo sempre così)». «Ma come sarà possibile - rispose mia moglie - siamo in cinque. Dove ci mettiamo? E poi è già tardi, sarà andata a letto e non è certo il caso di svegliarla».

«Va bene - risposi - andremo a dormire nella casa vecchia, dove sono rimasti i materassi». «Eh sì - si oppose mia moglie - così dormiremo per terra, senza lenzuola e coperte, come i poveretti che vivono nelle baracche, non mi sembra un'idea brillante, né un modo adatto per festeggiare il trasloco nella nuova casa».

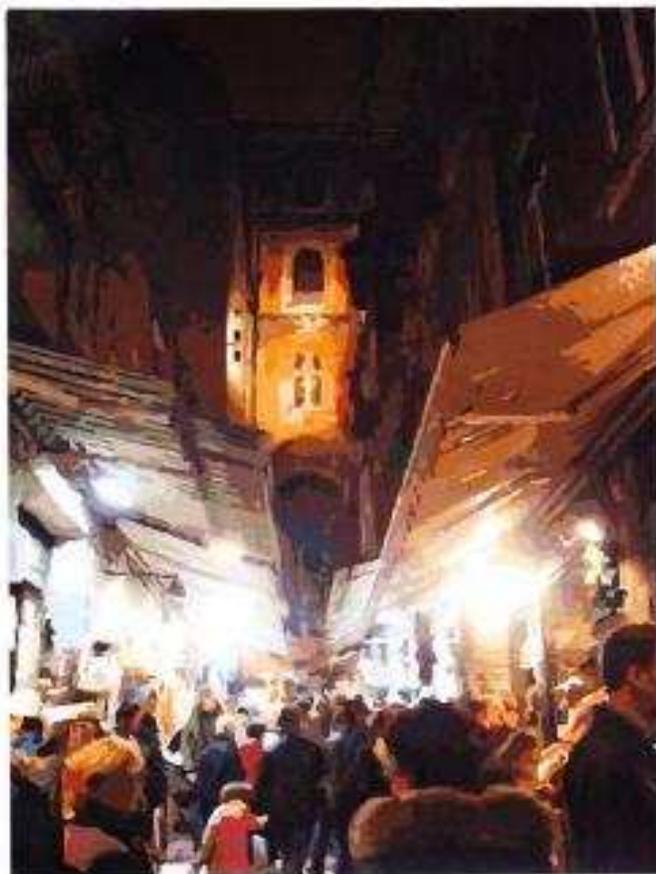
«Ho capito, ora ci penso io». Chiamai Benedetto (mio figlio): «Prendi gli ombrelli e vieni con me, lo vado

a prendere, se c'è ancora, quel telo di plastica che teniamo da tanto tempo in cantina (vedi che non bisogna mai buttare nulla)».

Riuscii a recuperarlo e ritornai trionfante. Accompagnato da mio figlio, nella notte fonda, sotto un temporale che diventava sempre più violento (si dice a Napoli "Dio se nera scurdato") ritornammo alla casa semi-abbandonata dove, con cura, rivestii i materassi con il telo. Nel frattempo, con il temporale se nera andata anche la corrente elettrica. «Meglio - pensai tra me - così nessuno ci potrà vedere per strada».

Trasportammo un materasso, giù per le scale fin nell'androne del palazzo e, spiando dal portoncino verso la strada, aspettammo il passaggio di un'unica





macchina che ancora transitava a quell'ora tarda sotto la pioggia. Quando la via ci apparve completamente libera, pensammo che il momento fosse favorevole. Ci caricammo, sulle braccia alzate sulla testa, il materasso rivestito accuratamente di plastica e, all'unisono con mio figlio (complice divertito), sussurrando esclamammo: «Un, due, tre, via!».

Attraversammo la strada di corsa, con il materasso che ci faceva da ombrello e ci infilammo furtivamente nel portone della casa nuova. Arrivati nell'androne delle scale spogliammo il materasso del suo telo di plastica e, mentre le figlie e la moglie lo trasportavano su per le scale, con il telo ripiegato sopra le teste ritornammo indietro per ripetere l'operazione con un altro materasso. Questo via vai avvenne sette volte, come una catena di montaggio, sotto un'acqua scrosciante, nel buio della notte, illuminati dai lampi e spaventati dai tuoni che, ogni tanto, si facevano sentire, accompagnati da un cane che insistentemente abbaia a ogni nostro passaggio da un portone vicino.

Per me fu una conclusione inattesa di una giornata faticosa; per i miei figli fu un grande divertimento; per mia moglie fu una soluzione brillante al problema che la rendeva inquieta. La casa nuova fu inaugurata nella data che avevamo stabilito e non ci sarebbe sembrato di buon augurio un inizio diverso. Si erano fatte le due di notte quando finalmente andammo a riposare: stanchi ma orgogliosi, sui materassi rimasti perfettamente asciutti (missione compiuta). Nei giorni successivi, con tutta calma, portammo a termine gli altri lavori per sistemarci definitivamente.

Dopo alcuni mesi, a fine novembre, quando ormai già si cominciava a respirare l'atmosfera natalizia, cominciai a tirare fuori dalle scatole la mia collezione di pastori del presepe napoletano che, fino ad allora, non avevo estratto a causa del trasloco. Variamente tentai di coinvolgere anche mio figlio nell'allestimento del presepe e, anche quest'anno mi rispose, con garbo, che aveva da fare. Confermandomi così di non essere molto interessato. Il che, ovviamente, non mi meravigliò. Si sa ai figli, appena diventano grandi, non piace contribuire alla preparazione del presepe: basti pensare alla magnifica scena iniziale di *Natale in casa Cupiello* la commedia di Eduardo de Filippo, in cui, alla domanda del padre "Te piace 'o presepe?" il figlio Tommasino, detto Nennillo, risponde più volte "Nun me piace". I tempi e i gusti, evidentemente, non sono cambiati.

Così, mentre nei momenti liberi la domenica mi accingevo a portare a termine il tradizionale impegno pre-natalizio, sentii bussare alla porta. «Speriamo che non sia il solito scocciatore - pensai fra me - non si può stare tranquilli, nemmeno di domenica». Alla porta invece c'era un mio giovane paziente, pasticciere, che non vedevo da mesi. «Che fai da queste parti?» gli chiesi mentre lo facevo accomodare. «Sono venuto a portarvi un regalo per Natale» e, dicendolo, pose sulla tavola una scatola di cartone.

Sorpreso, domandai: «Di che si tratta? Una torta? Non è una cattiva idea, anche se continuo a ripetermi invano che dovrei cominciare a dimagrire un po'. Ma le tue torte sono sempre state troppo buone per avere il coraggio di rinunciarvi».

«No, dottò, chesta vota nun è robba che se magna» rispose somione il pasticciere. Ancora più incuriosito, aprii in tutta fretta la scatola e, tra carta e altro materiale da imballaggio, estrassi un'opera in terracotta della scuola presepiale napoletana, scuola che esiste da secoli in via San Gregorio Armeno ed è, ormai, famosa in tutto il mondo.

Appena vidi quei due personaggi rimasi colpito non solo dalla fattura precisa ma, ancora di più, fui incantato dal loro significato intrinseco. Si trattava di un padre e di un figlio che trasportavano un materasso.



A Rianco, il mercato di San Gregorio Armeno a Napoli, in questa pagina, i due nuovi personaggi del presepe: padre e figlio, trasportano un materasso durante il trasloco.

Commosso dal piacere e dall'emozione, e percependo subito il pensiero di grande affetto che il mio paziente aveva avuto esclama: «E tu come fai a saperlo?». E lui di rimando, in tono ironico: «Vi hanno visto, insieme a vostro figlio, quella notte, dottò. Ne hanno parlato tutti, in paese. Io, sapendo che vi piacciono i pastori napoletani, sono andato a S. Gregorio Armeno e ve li ho ordinati: un uomo e un figlio che hanno le mani alzate per portare un materasso. L'artista ceramista ha fatto il lavoro, che è venuto bene, anche se vi ha fatto con la barba e voi non la tenete. Questo errore non è colpa mia, ma mi è piaciuto lo stesso. Poi, insieme a mia moglie, ho confezionato il materasso e l'ho piazzato in testa ai due pastori. Ed eccoci qua». Ovviamente non mi volle rivelare chi ci aveva visto, ma tanto non aveva importanza. Qualcuno, quella notte, ci aveva colto in flagranza di "trasloco", probabilmente illuminati dal bagliore di un fulmine, e aveva poi sparso la voce tra gli amici (immagino con l'ironia, spero benevola, di tutti i miei compaesani). Nonostante apprendessi, in quel momento, con mio parziale disappunto, di essere stato "scoperto" in quella insolita operazione notturna sotto la pioggia, penso che, poche volte nella mia vita, come quella sera, io mi sia sentito così appagato: nessun altro regalo avrebbe mai potuto farmi così contento. Per la gratitudine abbracciai il mio paziente pasticciere e mi feci subito aiutare a collocare i nuovi "pastori" nel mio presepe che, dovete sapere, tengo in pianta stabile in una stanza della mia abitazione.



E, come si può notare nelle figure in questa pagina, i personaggi si sono subito ambientati bene. Nella mia famiglia sappiamo che rappresentano un pezzo della nostra storia, ma gli ospiti hanno l'impressione che quei nuovi soggetti (padre e figlio) portino un materasso alla grotta di Betlemme, dove di sicuro ce ne doveva essere un grande bisogno per sostituire la mangiatoia e la paglia. Insomma, chi dà un'occhiata al nostro presepe pensa che esprimano un concetto di solidarietà spicciola. In realtà, oltre alla devozione sincera, lo stesso vale per quasi tutti i personaggi del presepe napoletano. Ognuno, infatti, nella sua semplicità porta qualcosa (frutti selvaggina, utensili di

lavoro e così via) ma nessuno, finora, aveva pensato di portare un giaciglio più confortevole.

Questo padre con la barba (che io non ho) e questo figlio, portano un vero materasso di lana: secondo la tradizione locale che lo ritiene il migliore e il più pregiato. Il materasso in testa ai due personaggi non è di terracotta, ma è fatto realmente di stoffa con imbottitura, come si può facilmente apprezzare alla palpazione con le dita.

La morale di questa vicenda di vita quotidiana è che il trasportatore del materasso può, a buon diritto, entrare nella storia del presepe napoletano e, magari, questa può diventare l'occasione per arricchire ulteriormente il cast degli attori sulla scena, inventando il pastore che trasporta i cuscini, le coperte e così via.

Questo nuovo personaggio è stato creato da una serie di combinazioni favorevoli (il violento temporale, il segretario sbadato, il trasloco in atto, la moglie tenace, ma innanzitutto la simpatia, la creatività e l'affetto di un paziente eccezionale) e a tutti i protagonisti di questa vicenda va la nostra immensa gratitudine. Per merito loro, infatti, questi nuovi personaggi possono essere interpretati sia (banalmente) come l'espressione simbolica del nostro trasloco (si dice a Napoli: 'a-fratto' e casa) sia, molto più significativamente, come emblema della disponibilità umana ad

accogliere, nel migliore dei modi, Cristo sulla Terra.

L'ultimo (ma più importante) aspetto positivo rappresentato da questo magnifico regalo, è che, da allora, mio figlio ha cominciato a mostrare qualche interesse per la preparazione del presepe e oggi non gli dispiace riconoscersi, con orgoglio, tra i pastori che arrivano alla grotta con il materasso in testa, seguendo la stella cometa (e questo, per me, è il regalo più grande, perché ciò vuol dire - in senso metaforico - che condividiamo gli stessi obiettivi, accomunati anche, e non solo, da un materasso). Tra l'altro poi, a onor del vero, i personaggi non erano disposti come sono stati realizzati dall'artista ma, nella realtà, mio figlio mi precedeva. Quindi era lui a guidare me. Senza retorica, questa è sicuramente la cosa più bella che un padre e un figlio possano desiderare e realizzare.

*Francesco Sgambato*